

La commissione avrebbe concluso l'indagine sull'incidente al reattore

Chernobyl, pronto il rapporto Ma tra la popolazione c'è ancora paura

Tra non molti giorni pubblicato il documento governativo sulle cause del disastro alla centrale - Conterrebbe anche indicazioni sulle modifiche da apportare - Centinaia di lettere alla Pravda - Tremila dipendenti autoliquidati - Rimandata la riattivazione del generatore?

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Secondo indicazioni attendibili la commissione governativa incaricata di studiare le cause dell'incidente nella centrale atomica di Chernobyl avrebbe già concluso i suoi lavori. Il documento riassuntivo sarebbe stato preparato e si attenderebbe la pubblicazione tra non molti giorni. Il Politburo del Pcus ne avrebbe già esaminato il testo che, sempre secondo indiscrezioni, conterrebbe anche indicazioni sulle modifiche da apportare ai sistemi di sicurezza delle centrali, insieme ad una conferma degli indirizzi generali di sviluppo

dell'energia nucleare già assunti dal governo sovietico nella recente sessione del Soviet supremo dell'Urss. Nel frattempo emerge dalla stampa sovietica che nella popolazione si è tutt'altro che spenta l'inquietudine per gli effetti del tragico incidente. «Komsomolskaja Pravda» ha dedicato all'argomento quasi un'intera pagina: alle domande dei lettori che, da quello che si può capire, si affollano numerose lettere verso centinaia di lettere che chiedono assicurazioni, informazioni, giudizi qualificati, risponde l'osservatore scientifico del giornale, G. Iovanov, con dotte e talvolta

ironiche argomentazioni, tese soprattutto a smentire le voci «popolari» su questa o quella «ricetta naturale» contro le radiazioni. Un utile lavoro di informazione alla popolazione che non nasconde la serietà del problema e la gravità dei danni economici subiti dal paese. Ma anche gli altri giornali continuano a tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica sull'argomento. Terza la Pravda pubblica un'intervista al nuovo direttore della centrale, Posdysev, dalla quale emergono le considerevoli difficoltà che occorre ancora superare per mettere in funzio-

ne il primo e il secondo generatore. Si progetta di riattivare entro ottobre prossimo, ma vi sono ancora una serie di questioni tecniche e organizzative da risolvere, legate alle nuove esigenze in materia di sicurezza che saranno formulate dopo la firma dell'atto della commissione governativa sulle cause dell'incidente. Inoltre — emerge sempre dall'articolo della Pravda — c'è ora da risolvere anche il problema degli organici. Nella situazione di paura e di incertezza che segue all'incidente, la vecchia direzione della centrale (ormai quasi interamente destituita) con-

cessa il diritto all'autoliquidazione a circa tremila dipendenti, mentre altri mille vennero messi immediatamente in ferie. La denuncia della situazione è emersa dall'attivo cittadino degli abitanti evacuati della cittadina di Prypiat. «Ora — scrive la Pravda — i lavori di ripristino devono essere condotti con forze sufficienti. È vero, aggiunge Posdysev, che arrivano decine e decine di offerte di volontari che vogliono venire a Chernobyl, ma occorre controllare le loro qualità professionali e la loro esperienza; ci vuole tempo. La cittadina di Prypiat ri-

marrà disabitata, proseguono a ritmo serrato le costruzioni di oltre 4 mila case che dovranno ospitare, entro ottobre il personale della centrale, in una zona non inquinata che porta il nome spiritoso di «Capovale», mentre è già chiaro che il terzo blocco del reattore resterà a lungo inutilizzato, sempre che non si debba giungere alla conclusione che lo sarà per sempre. «Per ora — scrive l'organo del Pcus — resterà in stato di conservazione; il suo ulteriore futuro verrà deciso dalla commissione governativa».

Giulietto Chiesa



CHERNOBYL — Un'immagine della centrale nucleare prima dell'incidente

Il pretore Fiasconaro «La gente non è abbastanza informata»

ROMA — Il pretore Luigi Fiasconaro ha archiviato l'inchiesta aperta successivamente al disastro di Chernobyl e sollecitata da due esposti, presentati dalla Lega ambiente e dagli Amici della terra, con i quali si chiedeva al magistrato di esaminare eventuali responsabilità (per omissioni), da parte degli organi amministrativi, in relazione alla diffusione di dati sulla radioattività.

Nella sentenza il pretore Fiasconaro sottolinea come il giudice non possa fare a meno di rilevare che, nonostante le tranquillizzanti dichiarazioni di esponenti di governo e di scienziati gli impianti nucleari di grande potenza si sono dimostrati sistemi tecnologici nei quali, sono possibili, e addirittura frequenti, anomalie di funzionamento che possono produrre fuga di elementi radioattivi con conseguenze non sempre calcolabili e fronteggiabili sulle persone e sulla natura.

Fiasconaro nella sentenza afferma che le autorità amministrative agirono con la tempestività e l'efficacia consentite dalle carenze strutturali conseguenti all'incompletezza delle disposizioni legislative vigenti.

E poi aggiunge: «La scelta nucleare appare essere stata adottata, da un punto di vista amministrativo, sulla base di motivazioni di carattere economico e collegata allo sviluppo dell'industria nazionale e del prestigio internazionale senza una completa e comprensibile informazione dei cittadini sul rapporto vantaggi e svantaggi di tale tecnica di produzione energetica, senza quindi un effettivo consenso popolare. L'interesse del paese è di terminare conseguenze irreversibili e particolarmente significative per la salubrità dell'habitat umano».

Alberto Leiss

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il convegno internazionale organizzato a Venezia dall'Enel tra i produttori di energia elettrica, con al centro i problemi del nucleare nel mondo, si è aperto ieri proprio mentre nel Consiglio regionale veneto si svolgeva un infuocato dibattito sulla localizzazione di una delle centrali previste dal piano energetico nazionale. In Regione è stato scelto un rinvio, contestato dall'opposizione (Pci, Dp, Verdi e Liga Veneta), che ha abbandonato l'aula per protesta.

L'Enel ha promosso l'iniziativa allo scopo dichiarato di offrire un contributo alla prossima conferenza nazionale sull'energia, chiesta al governo dall'ambiente, anche in seguito alla tempestiva iniziativa politica del presidente della Regione veneta. L'iniziativa politica del presidente della Regione veneta viene raccolta una massa ingente di informazioni sui programmi nucleari dei paesi occidentali, sulle normative per la sicurezza, sulle reazioni al disastro di Chernobyl. Dati e valutazioni perlopiù di carattere tecnico. Ma bisogna dire che l'Enel è giunta all'appuntamento con una tesi abbastanza precisa: è ben difficile pensare di poter rinunciare al nucleare nell'attuale scenario economico del mondo. Aprendo i lavori nelle sale della Fondazione Cini il presidente dell'Enel, Copbellini ha ricordato alcune cifre. Nel 1985 il nucleare ha coperto il 16 per cento della produzione elettrica mondiale e quest'anno raggiungerà una quota pari all'apporto di tutte le fonti idroelettriche. Da quando esistono, i reattori nucleari hanno prodotto una quantità di energia equivalente più o meno a quella prodotta dal petrolio. Nel corso di quest'anno la produzione nucleare equivarrà a circa metà della produzione di greggio dell'Opec. Molti paesi affidano al nucleare una parte decisiva dei loro approvvigionamenti energetici. Non si tratta solo della Francia (65%), ma anche del Belgio (60%), della Svezia (42%), della Germania Federale (31%), del Giappone (23%), mentre è evidente il peso relativo del 18% di energia nucleare che sostiene l'economia Usa. A voler tentare una sintesi — peraltro ardua — si potrebbe dire che gli interrogativi sollevati da Chernobyl non sembrano essersi tradotti per ora in decisioni ufficiali di rilancia-

Per l'Enel non ci sono dubbi: «Al nucleare non si rinuncia»

Convegno internazionale organizzato a Venezia tra i produttori di energia elettrica - L'accento sui temi della sicurezza, ma nessun rallentamento dei programmi

mento dei programmi, e nemmeno in specifiche ricerche sugli standard di sicurezza. Dove rallentamenti ci sono, vengono fatti derivare più che altro da valutazioni di tipo economico.

Va detto — ed è stato ripetuto da molti — che la comunità tecnico-scientifica impegnata nella gestione del nucleare può non ha ancora alcuna dato certo sulla dinamica dell'incidente accaduto in Ucraina (i sovietici sono assenti anche a Venezia), mentre appare impegnata ancora a trarre le ultime conseguenze, in termini di tecnologia e di normative di sicurezza, dallo choc prodotto dall'incidente di Three Miles Island. Il riflesso di questo episodio sulle tecnologie e le norme di sicurezza forse non è ben conosciuto dall'opinione pubblica. Negli Usa l'analisi dell'incidente determinò nuove scelte nel modo di progettare e gestire le centrali che si sono poi diffuse in tutti i paesi occidentali, essendo assolutamente prevalente la tecnologia derivata da quella americana. Si tratta in sintesi — ci riassume l'ingegnere Franco Favero, direttore centrale delle costruzioni Enel — di una attenzione molto maggiore alla formazione del personale (mediante la simulazione di

incidenti, che precedentemente non veniva effettuata), dell'adozione del doppio contenitore intorno al nucleo delle centrali, dell'aumento degli impianti di riserva (che entrano in funzione in caso di guasti). Novità non certo irrilevanti, come si vede. E quali mutamenti comporterà l'analisi di un incidente ben più grave, come quello di Chernobyl?

Da questo punto di vista i tecnici riuniti a Venezia — anche quelli inglesi, che gestiscono qualche centrale simile, per tecnologia, a quella sovietica — si mostrano certi che non ci saranno notevoli riflessi di tipo scientifico-tecnologico, proprio per la diversità del sistema usato a Chernobyl rispetto a quelli esistenti nelle centrali occidentali. L'attenzione è invece concentrata sui problemi della normativa internazionale, dell'informazione e del consenso, sollevati dal disastro in Ucraina in tutto il mondo.

Erano riferiti a questi ultimi temi infatti gli accenti di novità che hanno potuto essere colti nell'intervento del francese Carle, direttore dell'Equipement Electricité di France. L'economicità e l'autonomia che il nucleare garantisce alla Francia vengono considerati dunque valori irrinunciabili.

Medio Oriente: è urgente il rilancio del dialogo

ROMA — Dopo aver ordinato la chiusura di 25 uffici dell'Olp ad Amman, re Hussein di Giordania alza il tiro della polemica contro Arafat cercando di delegittimarlo agli occhi della popolazione della Cisgiordania. L'iniziativa viene raccolta una massa ingente di informazioni sui programmi nucleari dei paesi occidentali, sulle normative per la sicurezza, sulle reazioni al disastro di Chernobyl. Dati e valutazioni perlopiù di carattere tecnico. Ma bisogna dire che l'Enel è giunta all'appuntamento con una tesi abbastanza precisa: è ben difficile pensare di poter rinunciare al nucleare nell'attuale scenario economico del mondo. Aprendo i lavori nelle sale della Fondazione Cini il presidente dell'Enel, Copbellini ha ricordato alcune cifre. Nel 1985 il nucleare ha coperto il 16 per cento della produzione elettrica mondiale e quest'anno raggiungerà una quota pari all'apporto di tutte le fonti idroelettriche. Da quando esistono, i reattori nucleari hanno prodotto una quantità di energia equivalente più o meno a quella prodotta dal petrolio. Nel corso di quest'anno la produzione nucleare equivarrà a circa metà della produzione di greggio dell'Opec. Molti paesi affidano al nucleare una parte decisiva dei loro approvvigionamenti energetici. Non si tratta solo della Francia (65%), ma anche del Belgio (60%), della Svezia (42%), della Germania Federale (31%), del Giappone (23%), mentre è evidente il peso relativo del 18% di energia nucleare che sostiene l'economia Usa. A voler tentare una sintesi — peraltro ardua — si potrebbe dire che gli interrogativi sollevati da Chernobyl non sembrano essersi tradotti per ora in decisioni ufficiali di rilancia-

nin, ha riscontrato una analoga propensione dell'Unione Sovietica, poi ribadita nel documento di Budapest dei paesi del Patto di Varsavia. Nell'attesa che l'iniziativa prenda eventualmente corpo resta però (superando fra l'altro la decisa opposizione di Israele e, in misura minore, degli Usa) la situazione di stallo. Ed è una situazione che non si può dire direttamente, poiché sul Mediterraneo ci siamo anche noi. Che cosa possiamo fare, dunque, che cosa può fare l'Europa?

I palestinesi, l'Europa, l'iniziativa del Pci

A colloquio con Antonio Rubbi dopo l'incontro con Arafat I contatti con le altre forze progressiste della regione Un impegno per le popolazioni dei territori arabi occupati



«Che cosa vi ha detto dunque Arafat? «Ha considerato naturalmente negativa la decisione di Hussein di denunciare unilateralmente l'accordo di Amman (che ha spezzato l'ultimo filo dell'antica ipotesi negoziata rimasta ancora sul tavolo) e si è pronunciato per la necessità di mettere in moto altri processi negoziali. In particolare ha insistito sulla necessità di convocare sotto l'egida delle Nazioni Unite una conferenza internazionale; e questo cammino dovrebbe essere più praticabile, visto l'assenso sempre più largo che una proposta del genere sta incontrando, anche da parte dello stesso re Hussein. Arafat ha aggiunto di averne parlato recentemente anche con il Segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Si pensa ad un momento iniziale che veda impegnati i membri del Consiglio di sicurezza e i rappresentanti di tutte le parti mediorientali interessate, e quindi di Israele e dell'Olp. Noi riteniamo che questa sia una iniziativa che dovrebbe essere sostenuta anche dal nostro e dagli altri governi europei.»

«E proprio quello che ci ha detto il segretario della Lega araba Klibi quando ha ricordato che all'indomani della dichiarazione di Venezia, apprezzata nel mondo arabo, si chiese ai palestinesi e agli arabi di fare anche loro un passo in avanti; e ci furono allora due significative prese di posizione, vale a dire l'accettazione da parte dell'Olp di tutte le risoluzioni dell'Onu (inclusa la 242) e la formulazione al vertice di Fes di una piattaforma di pace che al punto 7 riconosceva implicitamente Israele. Si erano create in tal modo le premesse perché europei e arabi potessero contribuire costruttivamente ad un negoziato politico che avviasse finalmente a soluzione i tre grandi problemi aperti nel Medio Oriente: l'autodeterminazione del popolo palestinese, il riconoscimento del diritto di Israele alla sicurezza, il destino dei territori arabi occupati. Purtroppo invece le cose si sono bloccate a quel punto. Il problema allora è che di nuovo partano



TEL AVIV — Un aspetto della manifestazione di massa dei pacifisti israeliani dopo il massacro di Sabra e Chatila. Sul cartello si legge: non più guerra. A fianco al titolo, una manifestazione di pacifisti palestinesi del territorio occupato dopo l'assassinio del sindaco El Masri

dall'interno del mondo arabo e dall'Europa segnali di disponibilità alla ripresa del dialogo e vengano avanzate nuove proposte. Non ci si può rassegnare allo stato di fatto. Il perdurare dello stallo comporta inevitabilmente un ulteriore peggioramento. «E come ci muoviamo noi come partito, in questa situazione? «Sono proprio queste considerazioni che hanno spinto un partito che non è nostro, quello delle sue responsabilità in Europa e nell'area mediterranea, a muoversi con una iniziativa propria, rivolta verso tutti i possibili interlocutori, governi e forze politiche, delle due sponde del Mediterraneo. Oltre agli incontri con Arafat e Klibi, ne abbiamo avuti con Cherif Messadia del Fin algerino, poi incontrato anche da Natta a Belgrado, e i dirigenti del Partito socialista desturiano di Tunisia (che per la prima volta ci hanno ufficialmente invitati al loro recente congresso); ed altri ne avremo prossimamente con i siriani, con i libanesi, con i dirigenti di Malta (incaricati di convocare nella loro isola la conferenza dei paesi neutrali e non-allineati del Mediterraneo) e con governi e forze politiche della sponda europea.»

«E con i libici? Con loro non avete avuto contatti? «Sì, certo, anche con i libici abbiamo già avuto due incontri. Abbiamo ricevuto un rappresentante del governo subito dopo i drammatici avvenimenti di aprile (il bombardamento Usa su Tripoli e Bengasi) e il lancio dei missili libici su Lampedusa) e abbiamo poi incontrato lunedì scorso, qui a Roma, il sottosegretario Ahmed Shahali. A questi incontri non abbiamo voluto dare un carattere dimostrativo e di mera propaganda perché in una situazione così seria e delicata ciò finirebbe per ostacolare la ricerca di soluzioni ragionate e costruttive. Non possiamo comportarci alla maniera di altri che non hanno le nostre responsabilità di grande partito, sempre impegnato in termini di serietà e concretezza nelle sue iniziative internazionali.»

«Avete parlato anche del terrorismo? «Sì, dell'inammissibile attacco militare a Lampedusa e del terrorismo internazionale. Ne abbiamo parlato anche a Tunisi nella seduta preparatoria della conferenza delle forze socialiste e progressiste del Mediterraneo, una iniziativa di grande importanza che riunirà in novembre 35 partiti e movimenti dell'area per discutere i grandi problemi della sicurezza e della cooperazione

nel Mediterraneo. In riguardo al terrorismo abbiamo ribadito senza mezzi termini la nostra posizione di condanna degli atti terroristici, sotto qualsiasi forma. Anche da Arafat abbiamo ascoltato parole di dura condanna nei confronti di azioni che non hanno alcuna giustificazione, che non devono trovare nessuna copertura e che anzi — ha affermato ancora Arafat — colpiscono prima di tutto la causa del popolo palestinese ed hanno fra le loro prime vittime proprio l'Olp. Il leader palestinese ha aggiunto che si sta costruendo nel mondo arabo «una corrente» decisamente impegnata a contrastare in modo fermo questo fenomeno, pericoloso e destabilizzante per tutti i paesi della regione, inclusi gli stessi paesi arabi.»

«E i libici? Che cosa hanno detto? «Anche i libici si sono dichiarati contrari a questi atti terroristici e ci hanno detto anzi di avere sfidato gli Usa a esibire le prove della loro presunta responsabilità. Noi tuttavia abbiamo chiesto loro posizioni meno ambigue e incoerenti e una dichiarata disponibilità a cooperare contro il terrorismo a livello internazionale. Detto questo, non va fatta però confusione, bisogna al contrario saper distinguere, fra questo fenomeno che va combattu-

rebbero derivare solamente nuovi motivi di esasperazione, con tutte le conseguenze negative che ciò potrebbe comportare. L'interesse è, tutti, invece, favorire l'unità del popolo palestinese e la piena rappresentatività nell'Olp. L'errore maggiore di re Hussein è proprio quello di prescindere dalla volontà della popolazione dei territori occupati, che nella grande maggioranza si riconosce nell'Olp diretta da Arafat, come confermano anche le dichiarazioni delle ultime ore.

«Per finire una domanda più generale. Abbiamo detto che anche noi viviamo nel Mediterraneo, a contatto diretto con le sue crisi. Non credi dunque che lavorando per soluzioni di pace, e in particolare nell'interesse immediato, lasciamo dire anche materiale, del nostro paese? «La situazione di crisi e di tensione ha già prodotto dei seri contraccolpi nelle relazioni economiche e commerciali fra i paesi delle due sponde del Mediterraneo, fino all'assurda imposizione da parte del governo italiano del visto di ingresso per i più a paesi come la Tunisia e l'Algeria dei quali non si può certo dire che incoraggino il terrorismo. E questo nuoce agli interessi di paesi come il nostro che hanno verso questa parte del mondo un volume di scambi maggiore di quelli, per esempio, rivolti verso gli Stati Uniti. Ma c'è oggi un fatto nuovo cui si deve porre molta attenzione: mi riferisco alla nuova condizione che si sta determinando in molti paesi del Medio Oriente e del Nord-Africa con il crollo dei prezzi del petrolio. È indubbio che questo può portare per noi vantaggi di carattere immediato, ma rischia di essere un determi-

minazione del commercio, una riduzione delle esportazioni di capitali e di beni di investimento e quindi un peggioramento complessivo della bilancia commerciale. Si potrebbero cioè sommare due fatti negativi: un'accesa e instabile politica di un lato, una drastica riduzione dei rapporti economici e commerciali dall'altro. Tutto ciò propone all'Italia e all'Europa, nel loro stesso interesse, la necessità di riprendere subito le fila del dialogo e del rapporto politico e di studiare contemporaneamente nuove vie di sviluppo dei rapporti di cooperazione complessiva con i paesi di sponda Sud del Mediterraneo.

Giancarlo Lannutti